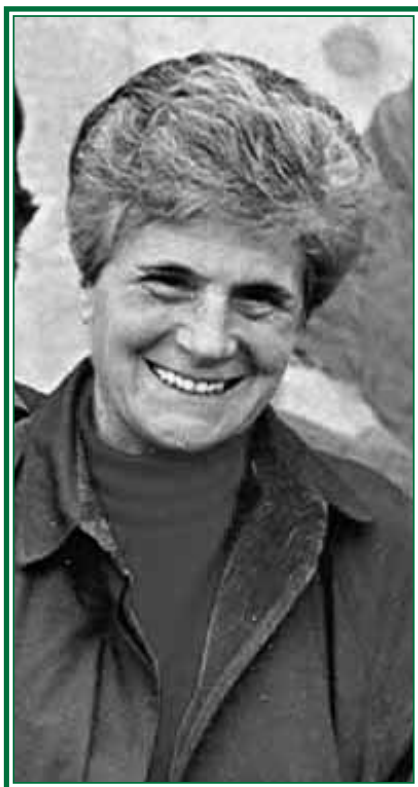


Edda Ducci, luoghi e tempi di un servizio

di Carmela Di Agresti



La consegna

Esattamente un anno fa, alla vigilia della sua morte, Edda, essendo ormai impossibilitata a scrivere per le conseguenze delle pesanti cure a cui era stata sottoposta, mi chiede di prendere un qua-

derno di appunti che portava sempre con sé nelle frequenti e lunghe degenze in ospedale, e mi prega di scrivere sotto dettatura.

Riporto letteralmente quanto scrissi un anno fa.

“Il percorso recente di un antico sapere:

la paideia

la morte

il dolore

In un primo momento legata alla filosofia morale, poi con la pedagogia”

Rapidi cenni al tema su cui aveva lavorato assiduamente negli ultimi mesi e di cui rimangono ampie tracce nel *brainstorming* del suo computer: la ricerca di senso per filosofare sull'educativo.

E ancora:

Monte di lezioni, ma la mia scelta è stata determinata:

sia dal permanere nel mondo greco sia dall'accostare momenti nevralgici del mondo moderno e

contemporaneo e sia dalla chiarezza dei destinatari: educatori sul campo

Per chi ha vissuto accanto ad Edda per più di quattro decenni, come la sottoscritta, non era difficile intuire, anche senza sua esplicita motivazione, che con quelle poche e scarse frasi l'interessata intendeva consegnare una sintesi dei suoi veri interessi, sintesi rivelatrice di che cosa aveva animato e alimentato la sua vita di studiosa e di docente. Lo ha fatto in un momento in cui, lucidamente consapevole della prossima fine, avvertiva il bisogno di esprimere un sentire scevro da qualunque interesse di tipo accademico.

Una vocazione

La vita di Edda è stata la celebrazione di una vocazione all'insegnamento maturata già negli anni giovanili a cui è rimasta sempre caparbiamente fedele. Per attuare tale vocazione ha saputo mettere a frutto doni di natura non comuni. Vocazione che

è stata primariamente scelta di vita e secondariamente scelta professionale.

Ma prima di tracciarne un brevissimo profilo umano scientifico e professionale, vorrei ancora una volta lasciarle la parola per farci dire come ha cercato di vivere e di prepararsi a tale altissimo compito.

Edda era solita trascrivere nelle sue agende e nei suoi quaderni di appunti pagine belle e pensieri che la colpivano, presi dagli autori più disparati, e su cui amava successivamente sostare e riflettere a lungo. Tra questi un posto di onore occupa Gregorio Nazianzeno, un autore a lei molto caro. Una pagina rivelativa, tratta da *Poesie a se stesso* (LXXXVIII, PG, 1425-1426) l'aveva messa tra le cose più preziose. Riporto questa bellissima preghiera che mi sembra essere specchio del suo anelare verso l'alto:

“Hai un compito, anima mia;

*un grande compito, se vuoi:
Scruta seriamente te stessa,
il tuo essere, il tuo destino;
dove vieni e dove dovrai
posarti;*

*cerca di conoscere se è vita
quella che vivi*

o se c'è qualcosa di più.

Hai un compito, anima mia,

*purifica, perciò la tua vita;
considera, per favore, Dio
e i suoi misteri.,*

*indaga cosa c'era prima di
questo universo*

e che cosa esso è per te,

da dove è venuto e quale

sarà il suo destino.

*Ecco il tuo compito, anima
mia,
purifica, perciò, la tua vita”*

I due aspetti che ho voluto evidenziare mi sembrano essere due facce della stessa medaglia che esprimono al meglio la vita di Edda Ducci. Entrambi ci parlano di fatica mai nascosta e mai scansata che ha caratterizzato il pensare e il vivere, entrambi finalizzati alla crescita personale e all'esercizio responsabile del suo ruolo docente.

Un amore appassionato dell'umano, *leitmotiv* della sua ricerca e del suo insegnamento, si è radicato su una idea uomo grande e su di una affinata coscienza del compito che non le dava tregua nella ricerca e nell'azione. Per concretizzare quell'*esperire interiore* tante volte richiamato nei suoi testi, un *esperire* visto come metodologia privilegiata per riflettere sull'umano di cui l'educativo deve assumere tutta la responsabilità, ha cercato di scavare senza sosta dentro l'abisso del suo umano per scoprirne potenzialità e ricchezze e, nello stesso tempo, per aiutarsi a capire le tante insidie che potevano compromettere la messa in valore.

Nessuna dimensione dell'umano ha ritenuto estranea ai suoi interessi, nessuna attività veniva sottoprezzata, ma si è impegnata a cogliere in ogni determinazione storica in cui l'uomo di oggi e di sempre si esprime la testimonianza dell'infinito mistero dell'uomo, nella sua grandezza

e nella sua povertà.

Le prime esperienze

Laureata a pieni voti in filosofia con una tesi su Tommaso D'Aquino, consegue subito l'abilitazione all'insegnamento e vince il concorso a Cattedra, *prima assoluta in graduatoria nazionale*, per l'insegnamento di Filosofia e Storia nei licei.

Le prime esperienze di insegnamento le fa nella scuola secondaria superiore. A tale attività primaria ne affianca diverse altre, tra cui primeggia l'intensa e attiva partecipazione alla vita degli scout con compiti a livello nazionale. Questo impegno si rivelò evento provvidenziale perché fu l'occasione per l'incontro con Monsignor Piero Rossano (anno 1963) e per l'avvio di un fruttuoso lavoro in sinergia segnato dall'interesse per il dialogo in tutte le sue sfaccettature (umano, culturale, spirituale). Nasce negli anni sessanta, infatti, l'attenzione per gli autori della corrente dialogica che si slargherà negli anni di docenza universitaria e segneranno una svolta nel suo pensare e vivere. Datano in questo periodo le prime traduzioni degli scritti di Ferdinand Ebner, l'autore a lei più caro a cui dedicherà molte fatiche negli anni successivi. , La sua carriera universitaria ebbe il primo inizio nel lontano 1959 presso l'allora Istituto Universitario Pareggiato di Magistero Maria SS. Assunta, oggi Lumsa, come assistente volontaria per le esercitazioni di filosofia alla Cattedra di Filosofia

teoretica del prof. Cornelio Fabro. Una collaborazione che durò ben oltre il semplice rapporto accademico.

La frequentazione di questo grande maestro rimane una tappa altamente significativa nella sua formazione filosofica, e continuerà anche quando la Ducci, nel 1965, risulta vincitrice di un concorso per assistente ordinaria di Pedagogia all'Università di Bari e passa così ad occuparsi di un altro settore scientifico

L'esperienza barese

Questo passaggio dalla teoretica alla pedagogia non fu indolore, ma fu vissuto dall'interessata come concreta applicazione di un principio che la guiderà per tutta la vita: *“non sono le situazioni che attuano la nostra realizzazione, ma il modo in cui ciascuno vive e affronta le situazioni”*.

Si trattò di una autentica svolta, avvertita come un nuovo inizio, che richiese un rinnovato e partecipato impegno a ridirezionare interessi e progetti di ricerca e di insegnamento.

I suoi primi lavori scientifici, infatti, risalenti al periodo di assistentato alla cattedra di Fabro, sono di netto taglio di filosofia teoretica (Il problema dell'essere parmenideo nell'interpretazione di Simplicio, 1963, e di Filopono, 1964)

Per quella serietà che l'ha sempre contraddistinta Edda non accetta un cambiamento di ruolo soltanto formale e per questo non si risparmia nell'intento di

svolgere con rigorosa responsabilità il nuovo compito. Mette tutto l'impegno per aprirsi nuove piste di riflessione, e per approcciare temi e problemi a lei cari con differenti angolature; tutta la sua preparazione filosofica viene direzionata in chiave paideica.

Gli studenti dei primi anni di docenza barese lo hanno intuito e testimoniato in tanti modi: la solida preparazione le servì per iniziare alla realtà grande dell'educare, declinata in chiave fortemente esistenziale e trasmessa con entusiasmo coinvolgente. Gli scritti di questi anni, in preparazione alla libera docenza in Pedagogia che conseguì nel 1969, sono espressione insieme di un robusto pensare teoretico su questioni e contenuti relativi allo specifico agire educativo. In essi si ravvisano già i principali filoni di approfondimento successivi, quasi fili di buona tenuta che porteranno a tessere un articolato ordito teorico ed esistenziale insieme sul problema principe dell'educabilità umana, categoria caratterizzante tutto il suo filosofare sull'educativo.

Nei suoi interessi di ricerca di quegli anni sono già presenti i principali autori che diventeranno punti di riferimento costante in tutto il lavoro successivo, autori scelti perché riconosciuti fonti autorevoli per affrontare problematiche complesse e delicate quali quelle dell'educare. L'attenzione va innanzitutto alla grande lezione dei greci, al forte richiamo esistenziale che connota le pagine

alte degli stoici, al senso della creaturalità assorbita e assaporata attraverso il concetto di partecipazione nella riflessione di Tommaso, per approdare alle istanze e ai problemi presenti nella cultura moderna e post-moderna contemporanea. Temi di riconosciuto spessore filosofico, rivisitati e sostanziati da interessi spremuti dal vissuto di una pedagogia in azione; la riflessione così gradualmente passa da un teoricità controllata, rigorosa e profonda a una ricerca mai paga di principi e metodologie della pratica educativa.

Lavoro sofferto, portato avanti sempre in forte tensione per coniugare una duplice fedeltà: la fedeltà al fondamento, continuamente richiamato nei suoi scritti, visto come necessario momento giustificativo e significativo della prassi volta a iniziare alla comprensione dell'umano nell'uomo, e fedeltà al faticoso concretarsi dell'uomo nel suo divenire storico in situazioni spazio-temporalmente segnate, un concretarsi carico di tutte le aporie e contraddizioni proprie del vivere umano.

Negli scritti di questi anni, - in particolare *Paideia e metexis*, *Peudo-Boezio. Un saggio di pedagogia medioevale* e *La maieutica kierkegaardiana*, tutti editi nel 1967, l'autrice spigola, con intelligenza d'amore, istanze educative forti in autori che, a distanza di secoli, conservano tutto il potere di interrogare l'uomo di oggi sulle ragioni della crisi dell'educazione. Il nucleo forte, da cui si dipanano e

verso cui convergono tutte le argomentazioni presenti in questo scritto è la ricerca di senso del rapporto educativo, un rapporto complesso e problematico, ma di cui ogni uomo non può disinteressarsi vista la sua assoluta necessità per una vera umanizzazione dell'uomo.

Il clima culturale di quegli anni non era certamente il più propizio per invogliare ad una riflessione filosofica sull'educativo. La filosofia dell'educazione, infatti, era vista con sospetto e forti erano ancora le resistenze dei pedagogisti verso un tale approccio, temuto come rischio di indebita colonizzazione da parte dei filosofi, conseguenza della contestata stagione gentiliana.

Queste resistenze erano evidenti anche a livello accademico. Non poco Edda dovette faticare per far accettare l'idea, alle autorità accademiche baresi, di bandire una cattedra di "Filosofia dell'educazione", prima in Italia con tale denominazione, cattedra che lei stessa, a sua volta, per prima venne chiamata a ricoprire nel 1980 in seguito all'esito positivo di un concorso.

L'impegno per la promozione culturale si estende anche fuori dell'aula universitaria. Per ben 9 anni (1977-1986) le viene chiesto di assumere la direzione della biblioteca G. Righetti, biblioteca privata lascito di un benefattore alle autorità religiose baresi, fornita di un ricco patrimonio librario e che, per vicende varie, da diversi anni era rimasta chiusa al pubblico. La biblioteca

viene risistemata e riaperta in tempi rapidi e vede un crescente numero di utenti fatto di adulti e di studenti. Per la sua ubicazione, all'angolo della sede centrale dell'ateneo barese, la biblioteca diviene presto il luogo ove gli studenti si fermano nella pausa tra una lezione e l'altra e gli adulti trovano un luogo tranquillo e accogliente per aggiornarsi su temi di attualità, grazie anche ad un nutrito numero di periodici di cui la biblioteca dispone.

A fianco di questo normale servizio, la biblioteca diviene centro di dibattito pubblico su temi di attualità o di più generale formazione culturale, grazie all'impegno di Edda che fece approdare a Bari una folta rappresentanza di esperti in ambiti di sapere tra i più diversi. Amici, collaboratori, persone di cultura e di esperienza sensibili a problemi umani e sociali significativi intervengono su temi caldi o su problemi di lunga durata, raccogliendo sempre un pubblico di persone interessate e partecipi. La biblioteca diviene presto un centro di promozione culturale per ogni categoria interessata.

Gli anni baresi (1965-1981) sono ricchi di eventi, non soltanto in termini di carriera - da assistente ordinaria a vincitrice di ruolo di prima fascia -, e di produzione scientifica e culturale, ma anche per la maturazione umana e professionale di Edda. Sono anni in cui all'intenso lavoro in Università e alla Righetti Edda affianca esperienze educative forti in differenti contesti dell'ambito sociale, esperienze

sentite come un dovere per poter riflettere sulle dinamiche educative. Tanti sono stati gli ambienti in cui ha maturato esperienze concrete di rapporti educativi: dalla casa di rieducazione, alle carceri, agli orfanotrofi che, per effetti legislativi, subivano in quegli anni radicali modifiche strutturali, a iniziative di recupero di differenti marginalità sociali e culturali. A questi impegni extrauniversitari si richiamano alcune testimonianze nel libro Edda Ducci. *Ricordi e testimonianze*, pubblicate dalla Editrice Anicia, a cura della sottoscritta, in occasione del primo anniversario dalla morte. Tra le diverse e suggestive testimonianze voglio menzionare in particolare quella del giudice Occhiogrosso, con cui Edda ha a lungo collaborato nell'intensa stagione barese e a cui si sentiva particolarmente legata per l'opportunità che le aveva offerto di incontrare una porzione di mondo giovanile non facile da trovare nelle aule universitarie. Quel lavoro viene considerato da Edda un banco di prova per saggiare la validità del suo teorizzare sull'educativo.

Il ritorno al Maria Assunta

Nel 1981, sollecitata dalle autorità accademiche a ritornare al Magistero Maria Assunta, Edda lascia Bari e apre un nuovo capitolo di impegno e di esperienza docente. Il Maria Assunta si trovava alla vigilia di significative trasformazioni: da istituto con la sola Facoltà di Magistero si preparava a divenire Uni-

versità con più facoltà e un importante ampliamento dell'offerta formativa. Ad Edda veniva rivolto un pressante invito per offrire un fattivo contributo ai cambiamenti che avrebbero portato alla nascita dell'Ateneo Lumsa.

Schiva come sempre a ricoprire incarichi istituzionali, il suo apporto si caratterizzò per un impegno scientifico-culturale di altissimo profilo, giocato prevalentemente nella formazione degli alunni. Le loro testimonianze nel sopra citato volume ne fanno fede.

A cominciare dagli anni 80 e fino alla sua ultima lezione, tenuta proprio alla Lumsa il 27 marzo 2007 (lo stesso giorno del suo ultimo ricovero al policlinico Gemelli) Edda, oltre a regolari corsi di insegnamento mai interrotti, anche quando nell'88 trasferisce il suo ruolo di docente strutturata alla Sapienza, porta avanti decine e decine di tesi e avvia varie esperienze didatticamente innovative interne e integrative ai corsi; esperienze di teatro, letture di grandi autori classici in biblioteca, educazione musicale, cineforum, insegnamento della filosofia nelle scuole elementari ecc. In queste esperienze coinvolge e fa diventare protagonisti collaboratori, amici, docenti esperti di vari settori disciplinari.

Dal 1982- al 1990 dirige la Scuola biennale di Perfezionamento in Filosofia e Scienze Umane, frequentata con profitto da docenti in servizio e da

laureati interessati ad entrare nell'insegnamento a livello secondario. La scuola annoverò tra i suoi docenti nomi di accademici prestigiosi che con la loro qualificata collaborazione resero la scuola un centro di formazione culturale superiore di alto profilo.

All'intensa attività didattica e di coordinamento Edda affianca un costante impegno di ricerca. Nel 1983 esce, presso l'editrice La Scuola, la monografia *La parola nell'uomo*, frutto di un lungo percorso di riflessione su un autore verso cui ha nutrito da sempre una particolare predilezione: F. Ebner. Le prime traduzioni degli scritti di questo autore risalgono agli anni 60 e 70, diffusi come testi didattici ad uso degli studenti baresi. Negli anni 80, in collaborazione con Mons. Piero Rossano, cura la pubblicazione di *Parola e Amore*, prima edizione Rusconi, 1983 e *La parola e la Via*, Anicia 1991. Grazie a queste traduzioni degli scritti ebneriani e alla monografia suindicata, a Edda va sicuramente il merito di aver introdotto nel circuito della cultura italiana la conoscenza di questo umile e grande maestro austriaco, il "*Bedenker des Wortes*" come lui stesso amò definirsi. Nella monografia ne traccia il profilo umano-spirituale e focalizza il nucleo forte della sua riflessione centrato sul significato della parola nell'uomo e sul suo potere umanante.

Un ulteriore campo di attività,

già avviato nel periodo del suo volontariato nel Magistero nei primi anni 60, è quello della formazione del personale religioso. L'istituto Maria SS. Assunta, nato per l'iniziativa di Luigia Tincani con l'intento di favorire la formazione umana culturale delle Religiose insegnanti, ha registrato sempre una forte componente di tale categoria anche quando, con l'evoluzione dei tempi e le trasformazioni avvenute, ha accolto prima donne laiche e poi utenza mista.

Dalle aule del Maria Assunta è passata una consistente parte delle attuali responsabili delle Congregazioni religiose e, molte di Esse sono state alunne di Edda. I legami stretti negli anni della frequenza universitaria non si sono interrotti, anzi si sono intensificati dopo la laurea delle interessate e sono continuati per decenni. La presenza costante di Edda nei loro corsi di formazione iniziale e permanente è stata massiccia. Le testimonianze presenti nel libro di ricordi la rappresentano solo in minima parte.

Passaggio alla Sapienza

Nel 1988 si attua un nuovo cambiamento nel percorso accademico: Edda viene invitata dalla Facoltà di Magistero della Sapienza (oggi Roma Tre) a succedere alla Cattedra di Maria Teresa Gentile, lasciata libera per pensionamento. Questo passaggio le apre un nuovo scenario fatto di impegni di docenza, di ricerca, e di rapporti a

differenti livelli e in diverse direzioni.

L'insegnamento, portato avanti sempre con rigore e scrupolosità, continua ad essere il centro dei suoi interessi e ad assorbire le sue migliori risorse, ma arrivano anche richieste di impegni istituzionali che la vedono coinvolta in molte altre attività tra cui:

- Presidente del corso di laurea in Scienze dell'educazione nel triennio 1992-95;

e per nomine ministeriali di vari ministeri:

- nel 1996 a membro del Comitato per le pari opportunità fra gli uomini e le donne nella scuola;

- a Membro del Consiglio Direttivo del CEDE;

- a membro della Commissione Italiana Unesco;

dal 1993 al 1998 a membro del Consiglio direttivo della Biblioteca di Documentazione pedagogica di Firenze e, per incarico di tale organismo, assume, a partire dal 1994, la direzione della rivista "Schedario", periodico di Letteratura giovanile.

In tutti questi organismi dà una collaborazione fattiva, come fanno fede numerosi testi scritti presenti nella sua bibliografia. In particolare vorrei ricordare, con le parole di un suo diretto collaboratore, ossia il vicedirettore della rivista "Schedario", l'azione di promozione culturale da lei svolta nella direzione della rivista.

Cito testuali parole da una testimonianza di Dala Giorgetti, testimonianza non presente, come tante altre, nel testo pubbli-

cato perché arrivate in tempi successivi.

“Abbiamo lavorato per anni, abbiamo scambiato lunghe conversazioni telefoniche, nel corso delle quali i vari numeri di «Schedario» venivano pian piano enucleandosi, ma non ricordo di aver mai avvertito un senso di lentezza, era come se man mano che si sceglievano e decidevano poi gli argomenti tutto fluiva e, se da lei veniva introdotta nel mondo di una cultura più alta, legata spesso al mondo accademico, le mie proposte erano accolte con un ‘Che bello!’ e i nostri due mondi si mescolavano, fluendo poi in un ‘unicum’ che ha fatto divenire ‘Schedario’, proprio negli anni della direzione di Edda, un punto di riferimento prezioso, in cui gli abbonati – insegnanti, bibliotecari o cultori di letteratura per i più giovani – sentivano che i vari argomenti erano sì quelli attinenti a quel mondo, ma venivano riverberati di una luce di più alto profilo culturale.”

La permanenza di Edda a Roma Tre è durata fino all'anno 2004, data di entrata in fuori ruolo. Difficile è descrivere con quale intensità di impegno e con quanta passione Edda abbia vissuto il suo ruolo nell'istituzione a cui sentiva di appartenere in senso pieno. In essa ha trascorso gli anni della sua pie-

na maturità scientifico-culturale e attraverso essa ha intessuto una fitta rete di rapporti, in particolare con i suoi alunni, di cui si sentiva fiera di condividere fatiche e speranze.

Punti qualificanti in un cammino di ricerca

La scarna ricostruzione di tempi e luoghi del servizio di Edda testimoniano un interesse grande. Per cogliere meglio le ragioni di tale interesse, a cui lei stessa si è richiamata nel momento del suo congedo dalla vita, è utile soffermarsi brevemente sulle idealità di cui lo stesso interesse si è alimentato. Prima di tutto vorrei sottolineare la sua sollecitudine per una formazione di alto profilo umano e culturale delle nuove generazioni, formazione attuata mediante una comunicazione fatta di lungo sostare su fonti autorevoli, e sulla messa a frutto di un ricco patrimonio culturale conquistato con rigorosa disciplina e non poche rinunce. La cultura era per lei un mezzo, non il fine; se ne è servita per rintracciare le radici profonde di valori umananti che si trasformavano in tensioni vitali prima ancora di contenuto di insegnamento. L'intento, mai nascosto, era invogliare alla conquista dell'eccellenza dell'umano che è in ciascuno di noi. Mi piace riportare poche parole che hanno il sapore del vissuto e che, meglio di qualsiasi commento, ci fanno entrare in tale sentire. Sono parole che evocano la nobile figura di Socrate, ma esten-

sibili a tutti coloro che sono seriamente impegnati nella ricerca e nell'azione educativa:

“Reminiscenza storica, preziosità filologica? Né l’una né l’altra, bensì problema eternamente posto e eternamente proteso alla soluzione. Attesa insonne di un’azione rara, rischiosa, benefica, impagabile. Voglia di un Socrate che sappia il segreto di questa comunicazione, la voglia compiere ed effettivamente la compia” **DUCCI**, *La comunicazione da anima ad anima è ancora auspicabile?* In *Aprire su paideia*, Anicia, 2004, p. 17

Mondo greco, mondo stoico, mondo cristiano, mondo contemporaneo: orizzonti di vita e di pensiero sempre amorosamente esplorati alla ricerca di quel fondamento da lei ritenuto indispensabile per un giusto riflettere sull’educativo. Un ritorno al fondamento, però, auspicato senza la presunzione di costruire un sistema cesellato a tutto tondo, come sta a dimostrare la scelta degli autori studiati e offerti all’attenzione dei suoi studenti nei tanti corsi accademici. Sono autori che, come scrive,

“arano profondo nel campo dell’umano”, sono “primitivi e inattuali”, in quanto “del loro tempo cercano di percepire e intendere le domande profonde, serie, tragiche, sordi alle mode e critici verso di esse” e soprattutto “escono e fanno uscire dal quotidiano” per

scansare il rischio di “incorrere nell’alienazione e nell’estraniamento del proprio tempo”; autori che consentono “di prendere le giuste distanze dal quotidiano per signoreggiarlo e gestirlo, misurarlo e non essere misurati” **DUCCI** *Approdi dell’umano*, Anicia 2007, p. 72-74.

Comune caratteristica degli autori studiati è l’essere asistematici, schierati ma non dogmatici, saldi nelle proprie convinzioni ma anche lealmente aperti ad ogni possibilità di dialogo. Con queste prerogative venivano presentati, sempre vigile a evitare l’insidia di teorizzazioni di corto respiro per assecondare l’avvicinarsi delle mode e di cadere nell’indottrinamento invece di formare.

Una ricerca educativa che punta a rinvenire il fondamento non è interessata alla scientificità ma alla serietà e per motivate ragioni. A tal fine scrive:

“Per riaffrontare un tema educativo di largo respiro in una situazione di profondo travaglio (si riferiva alla crisi della legalità), è cosa seria disegnare la Weltanschauung e la Lebensanschauung in cui l’argomento si situa...” Per superare un punto morto di crisi “è certa la decisione di uscire verso l’Essere, verso il Bene, e di tendere dal fenomenico verso l’essenziale, dal mostruoso al Bello. In altre e più semplici parole si deve essere consapevoli che

va operato un deciso e netto ritorno al fondamento”.

Ritorno al fondamento, ma con la specificazione del modo appropriato di attuarlo, una precisazione che mi sembra offra una chiave di lettura del suo continuo cercare e del bisogno di confronto con autori di ogni appartenenza:

“Un ritorno operato con novità. Senza abitudinarie fossile, e anche senza integrità, senza infingimenti e senza fariseismi, in modo nuovo, sano, ponderato”. **DUCCI** *Educare alla legalità*, in *Libertà liberata*, Roma, Anicia, 1994, p. 14. (tutte le evidenziazioni nelle citazioni, anche successive, sono mie)

Il riferimento al fondamento lo considerava indispensabile, sul piano esistenziale prima ancora che su quello del pensare. Il richiamo all’esistenzialità è una costante che ritorna in tutti i suoi scritti. E’ consapevole che si tratta di un

“ritorno a un fondamento al singolare, che però è multiforme e variegato come l’essere e come la vita”.

Alla multiformità del manifestarsi dell’essere si deve l’esigenza di una riflessione attenta, fatta in maniera non impropria che richiede:

“una grande inventiva di stile, buona capacità di scelta, e scuotersi di dosso la paura della fatica, del lento procedere, della popolarità rimandata”, e conclude precisando che: “non

si tratta di un compito imposto. Neanche dal rigore logico. Nella sua radice fonda è un bisogno umano. Nei momenti limite tornare al fondamento è rinascere, è rivivere". (ibidem)

Un secondo aspetto qualifica la sua riflessione, aspetto che è insieme premessa e conseguenza del precedente assunto, espresso nell'affermazione netta che, per fare una proposta educativa seria, occorre l'onestà intellettuale di dichiarare l'opzione sul senso dell'uomo. Non ha mai fatto mistero della sua opzione sull'uomo, opzione che si colloca decisamente in un orizzonte di filosofia cristiana, da cui desume le istanze originarie della persona e in cui cerca soluzioni all'esigenza fortemente sentita di una meta e misura umana atta a giustificare l'idealità educativa.

Soffermandosi sulle caratteristiche della cultura occidentale rinviene in essa due fili che percorrono tutta la ricerca sull'uomo, entrambi giudicati necessari per chi intende riflettere sull'uomo dal punto di vista educativo. La sua opzione di fondo la porta a privilegiare il primo filone, quello del pensiero cristiano a cui aderisce in maniera convinta, ma non trascura il confronto con il secondo che è costante, impegnativo, fruttuoso. sofferito.

Parlando del filone di ispirazione cristiana scrive che esso:

"conduce ad incontrare, nei vari tempi, posizioni diverse, espresse in modi differentissimi ma accomu-

nate da un'idea affermativa sull'uomo. Lo si vede come sorgente di energie, punto originario di dinamiche irripetibili, dotato di un senso e di un valore proprio, capace di accogliere il diverso da sé senza perdere l'identità anzi crescendo in essa, bisognoso di ricevere, ma al fine di attuare potenzialità tutte sue. Si tratta per lo più di un atteggiamento non ingenuo: un sano realismo libera dalla cecità circa gli ostacoli anche interni che si frappongono, spesso con forza, all'accensione di questo potenziale". Dopo aver precisato che *"diverse sono le correnti che esprimono tale pensiero, le ipotesi di lettura e i propositi di rapporti con l'esterno, con il potere, le istituzioni"* conclude affermando che *"una originarietà, anche se di natura e intensità differenti, è sempre attribuita all'uomo. Si ritiene che l'affermatività dell'uomo segni e signoreggi, con intensità diverse, il suo essere e il suo ricevere. Così che, nei contesti anche disparati, si tratta pur sempre di un uomo più o meno inquietante perché più o meno imprevedibile".* DUCCI, *Approdi dell'uomo*, p. 23.

In questo passaggio sono sintetizzate le ragioni di tutta la problematicità dell'educare su cui

forte è il richiamo nei suoi scritti, consapevole del fatto che l'essere umano è inquietante e imprevedibile. In questa idea uomo cristiana, infatti, l'irripetibilità è significata da energie primordiali belle (libertà, volontà, razionalità, creatività, affettività, spiritualità, avere la parola) che vanno guidate a direzionarsi per attuare il salto dalla pura possibilità al reale concretarsi in situazione esistenziale. Senza numero sono gli ostacoli, interni ed esterni, che ognuno deve fronteggiare per pervenire alla conquista della libertà interiore e celebrare così la propria irripetibilità. L'azione dell'educatore deve responsabilmente guidare il processo facendo leva sul potenziale senza tuttavia invadere lo spazio vitale dell'altro e pretendere esiti di sicura resa per securizzarsi del suo operato.

Uomo inquietante e imprevedibile, dunque, elementi non transitori, ma iscritti nella sua struttura ontologico-esistenziale dell'essere umano. Nella prospettiva cristiana, infatti, l'uomo non è visto semplicemente come enigma, ma come mistero. Considerarlo un enigma, si precisa, vuol dire ritenere che forse qualche scienza prima o poi ne darà la soluzione definitiva, è solo questione di tempo; trovato il bandolo, tutto si dipana; ma se l'uomo è visto come mistero diventa inesauribile, più si scava e più si sente la profondità. Le soluzioni possono essere buone, ma sono sempre parziali e non tut-

te razionalizzabili: la dimensione misteriosa va accettata, vis-suta e lentamente decifrata, senza mai attendersi una soluzione razionale definitiva. Cfr. *Approdi*, pp. 31-32

Questo aspetto di mistero non è scoperta di oggi ma,

“è stata familiare ai grandi educatori”, anche se *“loro non se lo ponevano in maniera espressa, ma, quasi naturalmente, lo perseguivano con cura”*.

Riferendosi all’educazione alla mondialità di cui oggi tanto si parla sottolinea come,

“l’estendersi di un immaginario diametro che perimetra il nostro vivere mette in luce nuove facce del mistero-uomo e del mistero convivenza umana, scuote e squassa acquisizioni serene o stagnanti, propone problemi inconsueti o ri-propone quelli mai risolti” DUCCI, *Alcune emergenze educative in una società espansa e in espansione*, In AA. VV. *Cittadini del mondo. Educare alla mondialità*, Roma, Studium, 1999, pp. 129, 130

L’uomo mistero, è facile intuire, non semplifica il compito né della teoresi pedagogica, né della pratica educativa, entrambe rese più complesse e poco securizzanti. I pericoli che il potenziale umano non venga riconosciuto nelle sue valenze proprie, e perciò non si accenda, possono provenire anche da un maldestro intervento educativo. Non sempre di ciò si ha

chiara consapevolezza. Chi vuol riflettere seriamente sull’educativo, perciò, deve contribuire a snidare i pericoli e a far nascere le domande educative giuste. La ricerca di aiuto nei grandi autori risponde all’interesse di far luce su tali realtà. L’interrogarsi continuo sul ruolo dell’educatore rivela l’urgenza interiore di responsabilizzarsi e responsabilizzare.

Delicati e gravosi sono i compiti dell’educatore. Tra i tanti identificati vorrei richiamarne primariamente due, da Edda menzionati, che mi sembrano esprimere al meglio l’anima del suo impegno. Il primo è che

“alla responsabilità dell’educatore appartiene anche una singolare giustizia, verso il soggetto che gli sta di fronte, una giustizia che non annulla le differenze ma le impiega primamente a favore del soggetto stesso”,

Il secondo è che

“alla funzione di educatore appartiene anche il rendere l’altro interessato alla conoscenza e alla volontà di attuazione e di impiego del proprio potenziale. Sono compiti non appariscenti, ma incisivi e delicati”. *Approdi*, p. 23

Molte cose si potrebbero dire relativamente a questi due doveri, ma il discorso si allargherebbe più del consentito nell’economia dell’insieme. Solo ancora qualche tratto, tuttavia, lo ritengo utile per centrare il profilo del maestro/educatore co-

me Edda lo ha percepito, lo ha teorizzato e si è sforzata di viverlo.

La deontologia della professione educativa è efficacemente espressa da alcune brevi e incisive frasi, rivelative di un pensare e di un esperire vitale. Il problema dell’educare, scrive, è quello

“di aiutare l’altro a diventare quel singolo che soltanto lui può essere. Far sì che l’altro scopra quella vocazione che è soltanto sua. Aiutarlo a trovare e a percorrere il proprio unico cammino. A trovare il senso della vita propria, quel senso che ne dice l’unicità”.

Quanto lavoro su se stesso e quale atteggiamento di distacco tale agire richiede si può ben intuire:

*“L’educatore deve esserci e non esserci, essere presente e attivo, ma non lasciare segni della sua presenza, agire in senso proprio, ma i segni di tale agire non devono segnare il prodotto dell’azione. E’ questa un’antinomia grande. Appartiene all’educazione e la segna; appartiene al senso più alto dell’essere umano. *Approdi*, p. 32*

Il mistero dell’unicità e irripetibilità implica un compito immane per l’educatore, compito che non può assolvere dotato di solo strumentazione scientifica (saperi pedagogici) ma richiedono una strumentazione soggettiva che si conquista soltanto con l’esperire personale.

A tale esperire occorre essere iniziati. Si può contribuire a tale iniziazione se chi scrive sull'educativo ha ben presenti i destinatari come pure le finalità che intende perseguire.

Sui destinatari la scelta è precisa:

"Esplicito chi intendo per ipotetico destinatario: chi ancora è o si sente educabile, chi si occupa dell'educativo, anzitutto come problema personale, chi non si rassegna alla spazio-temporalità per dire dell'umano, chi non dà l'umano per scontato ma ha ancora dubbi ed è capace di stupore, perché sa che il sistema uomo non è concluso; ma soprattutto per i miei alunni. Ibidem 16-17

Ben identificati gli interlocutori, ma anche chiaramente espressi gli intenti:

"parlare non tanto per fare la storia particolareggiata di tutto quanto ha preceduto l'inserimento proprio, ma dire con chiarezza i punti da cui si parte, attribuirli dovutamente a chi spettano, e poi fare un passo avanti, anche piccolo, altrimenti non giustifica il bisogno di comunicare"

Ibidem 17

Riferendomi a quanto precedentemente detto, i punti da cui la sua riflessione è partita e le verità di cui si è nutrita sono stati già accennati; rimarrebbe da slargare il discorso sulle fonti, ma troppi sarebbero i richiami da fare, impossibile tracciarne anche un essenzialissimo

quadro sintetico.

Sicuramente la preferenza non va primariamente agli esperti costruttori di modelli educativi, ma a quegli autori che maggiormente sono sensibile all'umano e hanno cercato di contrastare lo spreco di umanità dilagante. In un passo di rara efficacia dà voce alla sofferenza dello spreco e ricorda il senso forte dell'educare. Il pericolo di disumanizzare senza accorgersene può essere favorito anche da una riflessione specifica inadeguata per cui

"non tanto nei trattati sistematici di filosofia o di pedagogia, più spesso dalle opere di scrittori non comuni affiora una tristezza profonda per lo spreco di umanità di cui si rende responsabile il nostro tempo. Tristezza condivisa da molti, anche dai tanti che non la sanno oggettivare e comunicare. E sullo spreco di umanità rintocca un mare di sofferenza"

Difficile elencare le tante forme in cui si concretizza la disattenzione all'uomo, non ultima quella assurda di

risvegliare e volere l'umanarsi per convenienze economiche o manageriali, secondando le leggi di mercato. Qui tutti ci si sente un po' coinvolti e responsabili; davanti a certe situazioni sembra di aver perso tutti un po' di umano, di senso, di cura e di passione per l'umano: mattoni di un muro, mone-

te spendibili all'interno del sistema o dell'istituzione, uomini deboli e muti di fronte ad una barca di ingiustizia amara, forse anche piccole prede di sollecitazioni e promesse insignificanti. E' un tutto che si impone a chi ha cura dell'educativo e vi indaga con diligenza" Ibidem pp. 21-22

Un'analisi a sé meriterebbe poi il richiamo al senso e al valore della parola nell'educare, per contrastare le tante forme di sciupio e di abuso attraverso cui si manipolano le coscienze di ogni età nell'era dell'informazione. Allo studio di autori che centrano il problema circa la valenza educativa della parola nell'uomo Edda ha dedicato gli anni più maturi della sua riflessione, scrivendo pagine di estremo interesse e di indubbia efficacia.

In conclusione possiamo dire che il mistero uomo, lo stupore per la sua grandezza e la coscienza avvertita della sua infinita indigenza, il diritto insopprimibile di umanarsi e i tanti ostacoli, contro cui lottare senza sosta, che ne minacciano la riuscita sono al centro del suo appassionato riflettere sull'educativo. E alla domanda "perché educare" vorrei rispondere con le sue stesse parole:

"Penso che si debba volere l'educazione anche soltanto per rinforzare l'uomo, perché se lo merita" Ibidem p. 35